

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

4^a Domenica di Quaresima C (30 marzo 2025)

Introduzione alle letture: *Gs 5,9a.10-12; Sal 33; 2Cor 5,17-21; Lc 15,1-3.11-32*

Nella quarta domenica di Quaresima, segnata dal tema della gioia, ci viene proposto il Vangelo del padre misericordioso e dei due figli disobbedienti: al centro di questa parabola c'è proprio l'invito alla gioia e alla festa perché il peccatore è stato ritrovato. Nella prima lettura la Quaresima ci fa ripercorrere le grandi tappe della storia della salvezza. Abbiamo meditato sulle origini del popolo, poi su Abramo e Mosè: oggi ci è proposta la figura di Giosuè che fa entrare il popolo nella terra promessa, realizzando l'impegno che Dio si era preso con i padri. Con le parole del salmo ci invitiamo a vicenda a gustare e vedere com'è buono il Signore. L'apostolo Paolo infine ci dice che siamo entrati davvero nella terra promessa quando siamo stati uniti a Cristo, e se siamo in lui siamo una creatura nuova: è tutto diverso, è cominciata una vita nuova, un'autentica vita da figli. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Gustiamo come il Signore mantenga la sua promessa

«Oggi ho allontanato da voi l'infamia dell'Egitto». Questa parola che il Signore rivolge a Giosuè noi la sentiamo rivolta a noi stessi, qui, adesso. Oggi il Signore ci annuncia di avere allontanato da noi la vergogna della schiavitù del peccato e della morte. Oggi c'è questa salvezza: adesso noi siamo nella buona e giusta relazione con il Padre, siamo diventati figli grazie al Figlio Gesù. È lui l'autentico Figlio, colui che obbedisce al Padre. Noi siamo figli disobbedienti, in tanti modi diversi: quello che scappa di casa e quello che resta casa sono tutte e due lontani dal padre, chi in un modo chi in un altro, sono fuori di casa e hanno bisogno di essere perdonati. E ognuno di noi con la propria storia sa di essere un figlio disobbediente, ognuno di noi ha la consapevolezza di non essere degno, di essere arrabbiato – magari con il Padre per qualche motivo – di contestare le sue scelte, di voler fare di testa propria. Possiamo ricordare sbagli che abbiamo fatto o irritazioni che turbano il nostro cuore, e tuttavia, dobbiamo valorizzare questa relazione che adesso c'è, non per merito nostro, ma per grazia di Dio. Oggi il Signore dice a noi: “Ho allontanato da te la vergogna del peccato, la condizione della schiavitù, della cattiveria della natura umana inclinata al male. Oggi puoi fare Pasqua: puoi fare il passaggio, puoi entrare nella terra promessa, puoi mangiare i frutti che io ti ho promesso”.

La storia di Giosuè richiama la nostra storia cristiana. Pensate che *Giosuè* è lo stesso nome di *Gesù*, c'è solo una piccola variazione fonetica fra i due nomi, e Giosuè anticipa quello che farà Gesù: è il Signore Gesù che ci introduce nella vera terra promessa, che non è un pezzetto di suolo, ma è la vita stessa con Dio. Dio ha promesso ad Abramo e alla sua discendenza una terra – è la promessa che fa anche a noi! – e quella terra è la vita con lui, l'essere con il Signore. Dio mantiene la promessa, l'ha detto e lo fa: ha promesso ad Abramo e ha mantenuto la parola; ha scelto Mosè, l'ha mandato a liberare il suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto, l'ha guidato con una infinita pazienza per quarant'anni nel deserto e finalmente, grazie a Giosuè, l'ha fatto entrare nella terra promessa. Gli israeliti fecero Pasqua, celebrarono il passaggio del mare avvenuto quarant'anni prima e lo celebrarono nella piana di Gerico ormai dentro la terra che il Signore aveva promesso. La manna finisce, perché finisce un'epoca e inizia una nuova storia: quell'anno mangiarono i frutti della terra che il Signore aveva promesso.

Che cosa vuol dire per noi tutto questo? Il Signore ha fatto delle promesse anche a noi e siamo convinti che le mantenga. Provate a ripensare seriamente alla vostra vita come una promessa che si sta realizzando: il Signore si è preso un impegno con noi e mantiene la parola, realizza quello

che ci ha promesso – non quello che vorremmo noi, perché non è un nostro dipendente che esegue gli ordini che noi gli diamo – ci ha fatto una promessa di vita e sta mantenendo la sua parola, noi godiamo dei frutti della redenzione. Non siamo all’inizio della nostra storia di salvezza, siamo quasi a compimento! Quanti anni abbiamo già vissuto con il Signore, quante comunioni abbiamo fatto, quanta esperienza di grazia abbiamo già vissuto? E tutto questo non è inutile, ci è servito! Può anche diventare una domanda: ci è servito? Dobbiamo rispondere: “Sì! Eccome, se ci è servito!” Non saremmo qui se non ci avesse dato la forza di camminare, di maturare, di crescere! Stiamo mangiando i frutti della terra promessa, stiamo godendo la redenzione di Cristo; abbiamo delle capacità che ci vengono dalla grazia di Dio, che non sono nostre! Non è questione di un benessere fisico e materiale, è l’esperienza della compagnia del Signore, della sua presenza che riempie la vita, che soddisfa il nostro desiderio profondo.

Noi gustiamo come è buono il Signore. I frutti della terra promessa sono proprio queste dolcezze che il Signore ci fa gustare. È un invito che il salmista ci rivolge: «Gustate e vedete», cioè verificate! È quello che vogliamo fare. Verifichiamo nella nostra vita come il Signore ci abbia liberato, come il Signore ci stia accompagnando, come il Signore stia nutrendo la nostra vita, facendoci gustare la sua presenza. «Gustate quanto è buono il Signore», gustate l’esperienza di essere figli, gustate la bellezza di essere in casa con lui, di averlo servito tutta la vita, di avere fatto la sua volontà. Se è vero, siamo contenti di averlo fatto, non ci pesa essere stati onesti e avere pregato. Voler bene al Signore è una soddisfazione che riempie la vita, dà coraggio e gioia, non è un peso! Stanno molto peggio quelli che si sono allontanati, che si sono goduti la vita secondo un criterio mondano, che hanno sperperato il patrimonio della grazia. Noi siamo contenti di essere con il Signore.

Sentiamo il Padre che dice a ciascuno di noi: “Figlio, tu sei con me, gusta la bellezza di essere sempre con me, renditi conto di quanto sei fortunato! Tutto quello che è mio è tuo, ma non sei contento di essere con me?”. Questa è la terra promessa, in questa il Signore ci fa entrare: non possiamo far altro che essere contenti e fare festa e digli *grazie!*

Omelia 2: Passare da una mentalità servile ad una mentalità filiale

Gesù è un abile narratore, sa creare delle storie avvincenti che colpiscono gli ascoltatori. Il compito di una parabola è proprio quello di entrare nella coscienza di chi ascolta e portarlo a formulare un giudizio: è il lettore, l’ascoltatore, che deve mettersi in gioco e entrare nella storia. Per questo motivo la parabola del “Padre misericordioso e dei due figli” non termina, la storia rimane in sospeso; perché dopo che il padre ha detto al figlio maggiore: “Bisognava far festa perché tuo fratello è tornato”, non viene raccontato come reagisca il fratello maggiore e come continui la vicenda, non viene raccontato perché la storia continua nella tua testa, continua nella tua vita.

I destinatari sono gli scribi e i farisei che mormoravano contro Gesù, perché frequentava gente di malaffare. Loro, che si sentivano rispettabili e seri, criticavano Gesù – avevano una facile lingua per la mormorazione e il rimprovero degli altri – ma si consideravano giusti e guardavano Gesù con disprezzo; proprio a loro Gesù racconta questa parabola che li fa indispettire. La stessa cosa succede ancora oggi. L’abbiamo sentita tante volte questa parabola, ma se ascoltandola rimaniamo perplessi, quasi offesi – perché ci sentiamo dalla parte del figlio maggiore – vuol dire che siamo come gli scribi e i farisei. Se questa parabola ti provoca, è perché devi cambiare, perché hai una mentalità da fariseo, da osservante finto, che si considera giusto ed è pronto alla critica e al disprezzo degli altri. È questo atteggiamento che dobbiamo cambiare per accogliere la misericordia di Dio. Siamo noi quel fratello maggiore che deve decidere di entrare a mangiare con il padre e con il fratello minore che è tornato, ma dobbiamo riconoscere anche che noi siamo il figlio disobbediente ... maggiore o minore, entrambi sono disobbedienti, entrambi sono polemici con il padre.

Il racconto di Gesù comincia dicendo che “un padre aveva due figli” ... avendo sentito tutto il racconto, dovremmo concludere che quel padre non aveva figli, ma solo due servi che cercavano di sfruttarlo. Questa è la condizione degli esseri umani: chiamati ad essere figli di Dio, in realtà

si accontentano di essere servi con l'obiettivo di mangiare. Quello che è scappato di casa non torna perché è pentito davvero, ma perché muore di fame e pensa che suo padre potrebbe dargli da mangiare e allora è disposto anche a tornare pur di mangiare; e quello che è sempre rimasto a casa dice al padre: "Io ti servo da tanti anni e non mi hai mai dato da mangiare" – non è vero, ha mangiato tutta la vita – quello che interessa ad entrambi è mangiare. "Trattami come uno dei tuoi servi ... io ti servo da tanti anni" ... non sono figli, sono servi salariati, che stanno lì perché ci guadagnano e hanno l'interesse di prendere qualcosa. Ecco il grande cambiamento che ci è chiesto. Dobbiamo passare da una mentalità servile ad una mentalità filiale: siamo chiamati a diventare figli che stanno bene con il Padre, che non vogliono le cose del Padre, ma vogliono la sua amicizia, la sua compagnia, la sua presenza.

Questa parabola la definirei "paolina", perché molto vicina allo stile e alla predicazione di San Paolo. La racconta infatti solo Luca, che è stato discepolo di Paolo, ed è possibile che l'evangelista l'abbia sentita proprio raccontare dall'apostolo, il quale si sentiva il fratello maggiore, che però è cambiato. Da giovane sarebbe stato anche lui così: disprezzava Gesù, perché accoglieva i peccatori, mentre si sentiva perfetto osservante della legge; ma quando ha incontrato davvero il Cristo Signore, è diventato una nuova creatura, è cambiato. E alla fine della vita, quando ormai maturo era santo, scrive: "Sono il primo dei peccatori, ma Dio avuto misericordia di me". Quando era davvero peccatore, si considerava giusto, quando – incontrando il Cristo – è maturato in una autentica coscienza filiale, ha scoperto quanto grande era il suo peccato di arroganza e di superbia, di autosufficienza; per questo comprende che l'incontro autentico con Cristo capovolge la vita. «Se uno è in Cristo è una creazione nuova», è tutto un altro mondo se uno è in Cristo. E noi siamo in Cristo grazie al battesimo, ma forse come sensibilità non lo siamo ancora veramente, dobbiamo ancora essere inseriti in lui. Il cammino cristiano che la Quaresima ci invita a percorrere con intensità è proprio questo: essere in Cristo, uniti a lui, condividere la sua mentalità, il suo stile, il suo pensiero, il suo sentimento.

«Se uno è in Cristo è una creatura nuova, le cose vecchie sono passate ne sono nate di nuove». Le cose vecchie sono la nostra arroganza, la nostra autosufficienza, la nostra cattiveria che ci porta a criticare gli altri; le cose nuove sono la misericordia di Dio, quell'accoglienza filiale di chi è in Cristo e scopre che la giustizia viene dal dono di Dio che ci ha riconciliati con sé – non per le nostre opere, né imputandoci le nostre colpe – ma concedendoci la sua grande misericordia.

Siamo stati rivestiti dell'abito nuovo (la dignità dei figli che ci è stata data); ci è stato messo l'anello al dito (segno dell'appartenenza al Signore); siamo stati calzati coi i sandali (che indicano la capacità di camminare in una vita nuova). Siamo stati salvati grazie al sacrificio di Cristo che, come vitello grasso, ha perso la sua vita perché noi potessimo fare festa con la misericordia di Dio. È necessario fare festa e rallegrarci perché noi, grazie a Dio, eravamo morti ma siamo tornati in vita, eravamo perduti ma siamo stati ritrovati.

Omelia 3: Riscopriamo il tesoro del parlarsi in famiglia

L'occasione del Giubileo ci invita a vivere questa Quaresima alla ricerca del tesoro perduto, perché ognuno possa tornare in possesso del suo. Stiamo percorrendo le varie tappe della Quaresima, andando alla ricerca di che cosa abbiamo perduto di prezioso nella nostra vita. Siamo stati creati a immagine di Dio e l'immagine di Dio è la relazione fra le persone, che si amano e si donano a vicenda; abbiamo perduto questa immagine, abbiamo perduto la somiglianza con Dio: ma è possibile recuperarla. Questa è l'opera della salvezza che Gesù realizza per noi.

Un tesoro che è andato perso è che possiamo recuperare è la capacità di parlare con serenità, di parlarci gli uni gli altri in modo affettuoso e amichevole. Sembra una cosa elementare – lo è, perché è fondamentale – eppure ha una importanza grandiosa. Il dialogo in famiglia e la disponibilità ad ascoltare l'altro è un autentico tesoro; e c'è seriamente il rischio che sia andato perduto.

Nella parabola che Gesù racconta la vicenda dei due figli è proprio caratterizzata da questa incapacità di parlare. Se il figlio minore che se ne va di casa avesse parlato con suo padre, forse

si potevano risolvere in partenza tanti problemi; ma anche quello che è rimasto in casa non è disposto a parlare, si arrabbia e parla con tono prepotente, rivendicando i suoi diritti esagerando, dicendo: “Non mi hai dato mai da mangiare!” ... figuriamoci. Quando si perde la pazienza e ci si arrabbia, si dicono delle cose esagerate che non si vorrebbero dire; si sta zitti a lungo e quando si parla si parla male. E poi i due fratelli proprio non si parlano. Provate un po’ a pensare alle vostre relazioni familiari, perché tutto questo riguarda la nostra vita ed è il segno del peccato. Non riusciamo a parlare in pace con alcune persone, anche all’interno della famiglia. Spesso capita addirittura ai figli di non avere voglia di parlare con i genitori. Spesso i genitori chiedono: “Che cosa avete fatto a scuola, com’è andata in oratorio, cosa avete fatto con gli amici?”; e in genere la risposta è: *Niente* ... ma come è possibile? Non è vero che non avete fatto niente! La risposta intende dire: “Non ti voglio parlare, non voglio comunicarti quello che fa parte della mia vita”. È un segno di peccato, è la perdita di una realtà preziosa. Non avere voglia di parlare con una persona cara è un guaio ... e così è un guaio non avere voglia di ascoltare l’altro. È un tesoro prezioso la disponibilità ad ascoltare l’altra persona, ad accorgersi che può avere un problema ed essere disponibile ad ascoltarlo senza giudicarlo, lasciare che si sfoghi e che racconti.

È un tesoro prezioso l’amicizia e il legame stretto. Quante amicizie abbiamo perduto lungo la strada, quanti legami si sono sciolti! Ci sono delle persone, anche nella nostra famiglia, con cui non parliamo, con cui non vogliamo parlare ... non ci sono solo genitori e figli, ma spesso capita fra fratelli, capita fra nonni, suoceri e nuore. Ci sono tanti problemi nelle nostre famiglie e alla radice di questi problemi c’è la parola, l’incapacità di parlare con l’altro, perché la parola manifesta l’affetto e la relazione. Quando due si parlano è perché ti vogliono bene, quando due sono offesi non si parlano, ma la riconciliazione e il perdono sono possibili e implicano il parlarsi.

Finalmente il figlio che torna a casa parla a suo padre. Ricostruire l’amicizia vuol dire parlarsi in pace, con affetto, con schiettezza. Molte volte non diciamo i problemi per paura e invece è importante dire le cose apertamente, dirle bene, con affetto, con sincerità, con dolcezza, ma dire i problemi! Proprio perché nell’ambito della famiglia ci vogliamo bene dobbiamo parlarci, dobbiamo dire quello che non va, quello che non ci piace e dobbiamo ascoltare l’altro che esprime la sua sensibilità. È il modo per crescere insieme! I figli devono ascoltare i genitori, ma anche i genitori devono ascoltare i figli! Molte volte capita che non c’è più voglia di parlarsi perché si dice: “È tempo perso, tanto tu non mi ascolti e allora non ti dico più niente”. Custodire i legami, i legami fondamentali fra le generazioni e fra fratelli è fondamentale per costruire una società buona, per un autentico perdono che costruisca relazioni buone.

Impegniamoci allora, proprio per la Quaresima, in questo Giubileo, a superare le divisioni, a vincere ogni astio e rancore. Ci sono delle persone con cui non parliamo, con cui non abbiamo voglia di parlare – vi sono venute in mente subito, ognuno ha la sua storia e la sua esperienza – bene proprio con quelle persone dobbiamo ricostruire, dobbiamo ricominciare, dobbiamo vincere quell’astio che portiamo dentro ... anche se fosse motivato dobbiamo superarlo e ricominciare a parlare, a parlare in pace, a parlare con amicizia. È importante pensare che io posso essere un aiuto per l’altro, io posso avere qualche cosa di bello per l’altro; invece tacere vuol dire: “Tengo tutto per me, a te non te lo do”. Al contrario voglio essere capace di comunicare quello che sono e dirlo a te; magari anche dicendoti che ci sono delle cose che non mi vanno bene, che mi danno fastidio; ma è inutile che ti tenga i muscoli, senza dirti niente! È molto meglio parlare, parlare bene, parlare con affetto, ma parlare.

La voglia di parlare con serenità è un tesoro prezioso. Spesso è andato perduto: recuperiamolo! Ognuno torni in possesso del suo, non sprechiamo un tesoro così importante. Il Signore è la parola che si è fatta carne, è venuto a parlarci e ci rende capaci di parlarci da amici; e parlandoci, ci abbracciamo e facciamo festa e siamo contenti di stare insieme. Qualche volta nella vita l’abbiamo fatta questa esperienza: avendo parlato, ho riconquistato un’amicizia e abbracciare una persona con cui non mi parlavo più è una festa. Sia davvero la festa della nostra Quaresima e sia un’autentica Pasqua per la nostra vita.